

travers le corpus des nombreux graffiti trouvés en Espagne, Gaule et Italie. Le livre est dépourvu de conclusion et d'index, mais cela ne nuit en rien à la grande qualité de cet ouvrage très cohérent qui pose les jalons de futures études sur la culture épigraphique de l'Empire romain tardo-antique.

Aude BUSINE

Iman WILKENS, *La guerre de Troie a bien eu lieu... mais ailleurs*. Traduit de l'anglais par Jacques Guiod. Préface de Franc Ferrand. Édition révisée et augmentée. Paris, Plon, 2017. Prix : 22,50 €. ISBN 9782259259774.

Il volume costituisce la versione aggiornata di un'opera che fu accolta negli anni Novanta da un diffuso scetticismo, compendiato nell'articolo di A. Snodgrass («A Paradigm Shift in Classical Archaeology?», *CAJ* 12 [2002], p. 190) che ne smontò l'ipotesi generale e le supposte evidenze archeologiche; viene così da chiedersi quale sia il senso di una nuova edizione, spenta la nouvelle vague del revisionismo un po' dilettantesco sulla geografia omerica e delle letture bizzarre e non specialistiche che fiorirono alle diverse latitudini (cf. F. Vinci, *Omero nel Baltico*, 1995). – La tesi di Wilkens si riduce in breve all'assunto secondo il quale i poemi omerici non sarebbero che la versione rimaneggiata in greco di saghe celtiche dell'età del bronzo. In forza di questa ricostruzione, che definire fantasiosa è eufemistico e che l'autore non spiega né dimostra, nonostante la profusione di carte, disegni e mappe improbabili, la geografia omerica, da secoli croce e delizia dei filologi, si spiegherebbe perfettamente: basterebbe riposizionare il catalogo delle navi e l'oceano solcato da Odisseo nell'Atlantico e ricalcolare di conseguenza, in base alla nuova "geolocalizzazione" fornita, tempi di navigazioni e rotte marittime, e ottenere una perfetta quadratura del cerchio. Nella rilettura di Wilkens, che ricalca in realtà quella ottocentesca di Cailleux, Omero non è che il ricettore di una memoria druidica e i poemi si lasciano leggere in una chiave gnostico-iniziatica (la presentazione della "filosofia" dei poemi è lacunosa e anacronistica, e rivendica una "matrice" celtica imprecisata, in una giustapposizione di piani irrelati, si vedano soprattutto le p. 60-61). L'assenza di ogni qualsivoglia prospettiva storica e religiosa seria appare evidente, e non necessita di puntigliose puntualizzazioni, tanto la disamina dell'autore appare grossolana e tesa a una sintesi impossibile. La lettura simbolica di Wilkens non tiene conto della dimensione storica del pensiero greco, pretende di riferire a Omero una religione aniconica (p. 57: "Quant à Homère, il ne fait jamais état des statues des divinités, seulement d'autels (bomoi)"), smentita da almeno un passo dell'*Iliade*, la processione delle donne troiane al tempio di Atena sulla rocca, dove il poeta presenta la statua della dea, narrando che: "*esse tesero tutte, col grido sacro, le mani ad Atena/mentre prendendo il peplo, la bella guancia Teano lo pose sulle ginocchia d'Atena bella chioma* (Hom., *Il.* VI, 301-303). Il simulacro di Atena, che nel poema assolve a una precisa funzione narrativa e sacrale, è del tutto ignorato da Wilkens, deciso a rintracciare nei poemi la religione celtica della natura e il culto teriomorfico diffuso nell'età del bronzo. Wilkens non spiega in questo modo gli anacronismi interni al poema, ma li risolve tout court, senza peraltro dare loro profondità e spessore storici. – Il metodo dell'inchiesta è (molto latamente) archeologico e linguistico, o per lo meno archeologia e linguistica sono gli strumenti che l'autore invoca per dissezionare i poemi e

offerirne una chiave interpretativa che sembrerebbe di primo acchito intenzionalmente ironica e volutamente forzata, tanto astruse appaiono certe congetture e certe ricostruzioni etimologiche (valga su tutte il legame linguistico istituito tra il nome di Circe e i termini sassoni *church* (inglese), *kirke* (tedesco), *Kerke* (danese), giustificato, a dire dell'autore, dai significati gnostici del personaggio omerico (p. 257), laddove è noto che i termini suddetti sono tutti figli di un lemma gotico perduto, a sua volta derivato dal sintagma greco bizantino *Kyriake (oikia), kyriakon doma*). Sarebbe davvero difficile dar conto di tutte le invenzioni di Wilkens e della sua fantasiosa quanto ipotetica ricostruzione della guerra di Troia, combattuta in Inghilterra, e dello sforzo (pur sempre immenso) di dar ragione di tutti i toponimi greci, basandosi su qualche fortuita coincidenza consonantica con i toponimi anglosassoni (l'esempio più esilarante è dato dalla supposta parentela linguistica tra il fiume Scamandro e il fiume inglese Cam, basata sulla ricorrenza del gruppo di lettere CAM, cf. p. 88). – Ci si limita in questa sede a citare qualche esempio della farraginosa disamina dell'economista danese. Sin dall'inizio, Wilkens cerca di sostenere la sua ipotesi, partendo dall'uso omerico del termine "oceano", per tentare di dimostrare che, poiché il termine non si adatta al mar Egeo, né al mar Mediterraneo, esso non può che essere un relitto dell'antica saga celtica dai quali i poemi trarrebbero ispirazione (cf. p. 47 ss.). Il termine oceano, una volta recuperata l'ambientazione atlantica, riacquisterebbe il suo senso precipuo, così come troverebbero spiegazioni epiteti come "color del vino" riferito al mare o l'uso del termine *kyma* che indicherebbe la marea montante, del tutto naturale se ci si sposta a latitudini nordiche. La semplificazione operata da Wilkens fa sorridere, per prima cosa perché tiene conto esclusivamente di una nomenclatura geografica moderna: che Omero sapesse la differenza tra mare, lago e oceano è tutto da dimostrare, così come quando Wilkens afferma che "De plus, les Grecs n'ont jamais appelé la Méditerranée *Okeanos*, mais *pontos, pelagos, hals* et *thalassa*", basterebbe ricordargli la mitologia e il significato del termine Oceano, un fiume per Omero (*Il.* XVIII, 607), ma soprattutto rammentargli che i vari termini da lui citati hanno un'esatta dimensione storica, come già ricordava Meillet, e che si tratta di lemmi relativamente "recenti" (cf. A. Meillet, *Lineamenti di storia della lingua greca*, trad. italiana, Einaudi, Torino, 1976, p. 23). Piaccia o no a Wilkens, l'uso del termine *Okeanos* è perfettamente spiegabile, perché, come mostra lo scudo di Achille, è il nastro d'acqua che circonda le terre emerse, ha una sua dimensione mitica nella concettualizzazione arcaica, è il mare "perimetrale immenso che circonda le terre emerse" (G. Cerri, *L'oceano di Omero: un'ipotesi nuova sul percorso di Ulisse*, in E. Greco e M. Lombardo, *Atene e l'Occidente. I grandi temi*, Atene, 2007, p. 13-46, in part. p. 35, per una rivalutazione seria della rotta "oceanica"). – Del resto, Omero lo usa in variazione sinonimica con altri sostantivi, come dimostra l'uso della formula in clausola *πολυφλοίσβοιο θαλάσσης*. Tutta la trattazione di Wilkens risulta, inoltre, linguisticamente fragilissima. Anche la teoria delle maree sembra peregrina, perché non tiene conto dei caratteri specifici dell'epos e si incaglia in una lettura letterale, di per sé vuota di significato. Wilkens sembra ignorare con ingenuità disarmante ciò che persino gli studenti liceali sanno, senza bisogno di scomodare Bachtin e Havelock: l'epica non può che cantare il mare mugghiante, perché per statuto ingigantisce ciò che è ordinario e si gioca nell'intenzionale dilatazione enfatica, indipendentemente dalla fedeltà al reale. Quanto a *kyma*, si tratta di un vocabolo ricorrente e l'uso che ne

fa per esempio Archiloco nell'elegia a Pericle è del tutto consentaneo a quello omerico (fr. 13 West, κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης). Anche nel caso del mare color del vino (*oinops*), l'epiteto si cristallizza molto presto nella tradizione mediterranea, e dipende in parte dalla diversa percezione cromatica degli antichi, già oggetto di numerosi studi. – Resta il problema vero della geografia omerica, che spiega il proliferare di titoli eccentrici e di ricerche pionieristiche nell'editoria accademica e pseudo-accademica degli ultimi venti anni: come ha ben argomentato G. Cerri, la geografia omerica (soprattutto quella dell'*Odissea*) è “al di fuori di ogni verosimiglianza, anche solo poetica” (Cerri, *L'Oceano di Omero*, cit., 13-46, p. 19), elemento che forse giustifica almeno parzialmente esperimenti come quello di Wilkens. – La prefazione di F. Ferrand chiarisce vieppiù gli scopi editoriali di una ripubblicazione, nata in un solco ormai ricco e rodato di opere che trasformano in generale l'oggetto di studio dell'“antico” in una caccia al tesoro appetibile e glamour, in una scoperta sensazionalistica, in un cartonato. Ferrand invita i cosiddetti accademici titolati a voler prendere sul serio l'ipotesi di Wilkens (p. 9), pronto a scommettere che non lo faranno: in questo ha ragione. L'accademia è sicuramente polverosa, ma è pronta a misurarsi con le nuove ipotesi, anche quando siano azzardate, a condizione che siano frutto di una ricerca seria, rigorosa, scientifica, condizioni che purtroppo sono disattese dal volume di I. Wilkens.

Paola SCHIRIPA

Irad MALKIN, *Un tout petit monde. Les réseaux grecs de l'Antiquité*. Traduit par Julie Delamard. Paris, Les Belles Lettres, 2018. 1 vol. broché, 389 p., 18 fig. (MONDES ANCIENS, 6). Prix : 26,50 €. ISBN 978-2-251-44812-1.

À une époque où les études consacrées à l'Antiquité gréco-romaine paraissent dépassées aux yeux de ceux qui privilégient l'utilité immédiate et l'ancrage dans le présent, il existe au moins deux moyens de contrer une telle tendance : le premier consiste à souligner la proximité des auteurs anciens par rapport à nous-mêmes, en tenant néanmoins compte de leur altérité en raison du contexte différent dans lequel ils ont vécu ; le second, à recourir à des méthodologies nouvelles, mises au point dans d'autres disciplines, pour revisiter des sujets antiques. C'est ce dernier moyen qu'Irad Malkin a utilisé dans son livre *A Small Greek World : Networks in the Ancient Mediterranean* (Oxford, 2011), dont le présent ouvrage est la traduction. Pour ceux qui n'ont pas lu l'édition originale, précisons qu'Irad Malkin recourt aux dynamiques de connectivité des réseaux actuels de la Toile comme grille de lecture de la colonisation grecque en Méditerranée durant la période archaïque. Il s'en justifie longuement dans un premier chapitre introductif. En effet, alors que l'expansion grecque était auparavant envisagée à travers le modèle centralisateur de l'opposition entre centre et périphérie, elle peut être analysée, selon lui, à partir de concepts de réseaux qui font apparaître d'autres modèles de relation, qu'il s'agisse de réseaux décentralisés ou de réseaux distribués à travers une multitude de nœuds ou de pôles. La diversité des liens unissant, à la manière de la Toile, les différents comptoirs, établissements, colonies, métropoles entraînerait dès lors une question : a-t-elle joué un rôle dynamique et créateur dans la formation globale de la civilisation grecque ? Les cinq chapitres suivants constituent des études de cas, qui permettent de mieux cerner le fonctionnement